

L'INEDITO

# I gemelli di San Nicola Un romanzo della fede da Mosca a Bari vecchia

È nel 1897 che il narratore russo Vasilij Nemirovič-Dančenko pubblica il racconto di un pellegrinaggio. Mai tradotto prima in italiano è appena uscito in libreria con Stilo: un'opera finita nell'oblio anche in patria, dove l'ultima edizione risale al 1914

di Marco Caratozzolo

Per quale motivo, si chiedono ancora in molti, san Nicola è così amato anche dagli ortodossi, e in particolare dagli ortodossi russi? Non c'è una risposta univoca, ma per trovarne una si potrebbe iniziare dalle ampie tracce del culto nicolaiano, o meglio dell'immagine di san Nicola come uomo e personaggio, nel tessuto popolare (favole, leggende, storie popolari) della società russa sin dai tempi più remoti. Tracce della sua presenza si ritrovano addirittura già prima della cristianizzazione degli slavi alla fine del X secolo e si riverberano nella grande letteratura russa (Dostoevskij, Leskov, Remizov). Nelle antiche leggende russe su san Nicola, raccolte poi dai folcloristi russi all'inizio del Novecento, il taumaturgo appare come il buon viandante ignoto, taciturno e solo, generoso e giusto più di quanto lo sia Dio stesso, con cui egli non di rado cammina e dissente. Il compito vero di quel Dio, che per pensare alle grandi cose dell'umanità si dimentica del povero umiliato o del contadino che ha il carro impantanato nel fango, lo esegue san Nicola: imbrattandosi la veste bianca, facendo da scudo agli errori degli uomini piccoli che poi perdona, ai peccatori dell'inferno che poi consola, ai vecchi credenti perseguitati, che poi lo venerano nei quadretti popolari. Ecco, anche per questo c'è il taumaturgo di Mira: vero tramite, assieme alla Madre, tra quel Dio un po' distratto e gli uomini che reclamano giustizia, i russi lo ricordano e venerano assiduamente. Non è un caso che da secoli subiscano il fascino della città di Bari, dove le spoglie del santo furono traslate circa cent'anni dopo la cristianizzazione dell'antica Russia voluta dal principe Vladimir. Ancora oggi, nei giorni cruciali di maggio e dicembre, vedi negli occhi dei pellegrini russofoni che si dirigono disciplinati alla cripta, quel fuoco che animava i loro fratelli di tanto tempo fa, quando a cavallo tra i due secoli, dalla provincia russa (soprattutto da città con una forte tradizione mercantile, come Kaluga, Kostroma o Rjazan') si spostavano

gruppi enormi di pellegrini. Essi non affrontavano solo i considerevoli disagi del viaggio in nave (e poi in treno da Brindisi), ma anche le condizioni degli insalubri locali di Bari vecchia (l'ostello dei pellegrini ancora non esisteva), dove venivano trattati con una certa trascuratezza: «Li obblighano a dormire in sordidi sottani appestati, propongono loro reliquie false, gli strappano i peli di dosso... Quando sembra che non abbiano più nulla da lasciare, e sono ridotti a mendicanti che corrono su un tappeto di spine, puoi vedere i loro brandelli dappertutto...». Una delle più intense testimonianze di questa esperienza, ce la regalò in chiave narrativa uno scrittore russo divenuto popolare per i resoconti di viaggio e i romanzi di ambientazione esotica, Vasilij Nemirovič-Dančenko (1844-1936). Fratello del regista teatrale Vladimir, con cui non di rado viene confuso, "Basilio" divenne famoso in Italia solo dagli anni Trenta, quando con il titolo *Il grande vecchio* venne tradotto con successo un suo romanzo del 1898 dedicato all'ambiente teatrale romano. Poi non se n'è saputo quasi più nulla. Il nome di questo scrittore è tuttavia destinato a circolare nuovamente, grazie a un'iniziativa molto legata al territorio e promossa dalla Stilo. La casa editrice barese ha appena pubblicato nella collana "Pagine di Russia" la prima traduzione italiana del romanzo *I gemelli di San Nicola*, scritto da Nemirovič-Dančenko nel 1897 e ripubblicato più volte fino al 1914, con modifiche e aggiunte. Si tratta di un testo completamente sconosciuto persino ai russi, di cui nella letteratura scientifica non figura alcun commento, e quindi una primizia assoluta, specie se si pensa che l'azione si svolge a Bari vecchia e che l'autore, memore dei propri frequenti e brevi viaggi in Puglia, cristallizza il volto della città in descrizioni così suggestive che difficilmente potremmo trovarne altrove: «Nelle notti di luna, tutta

## Il volume

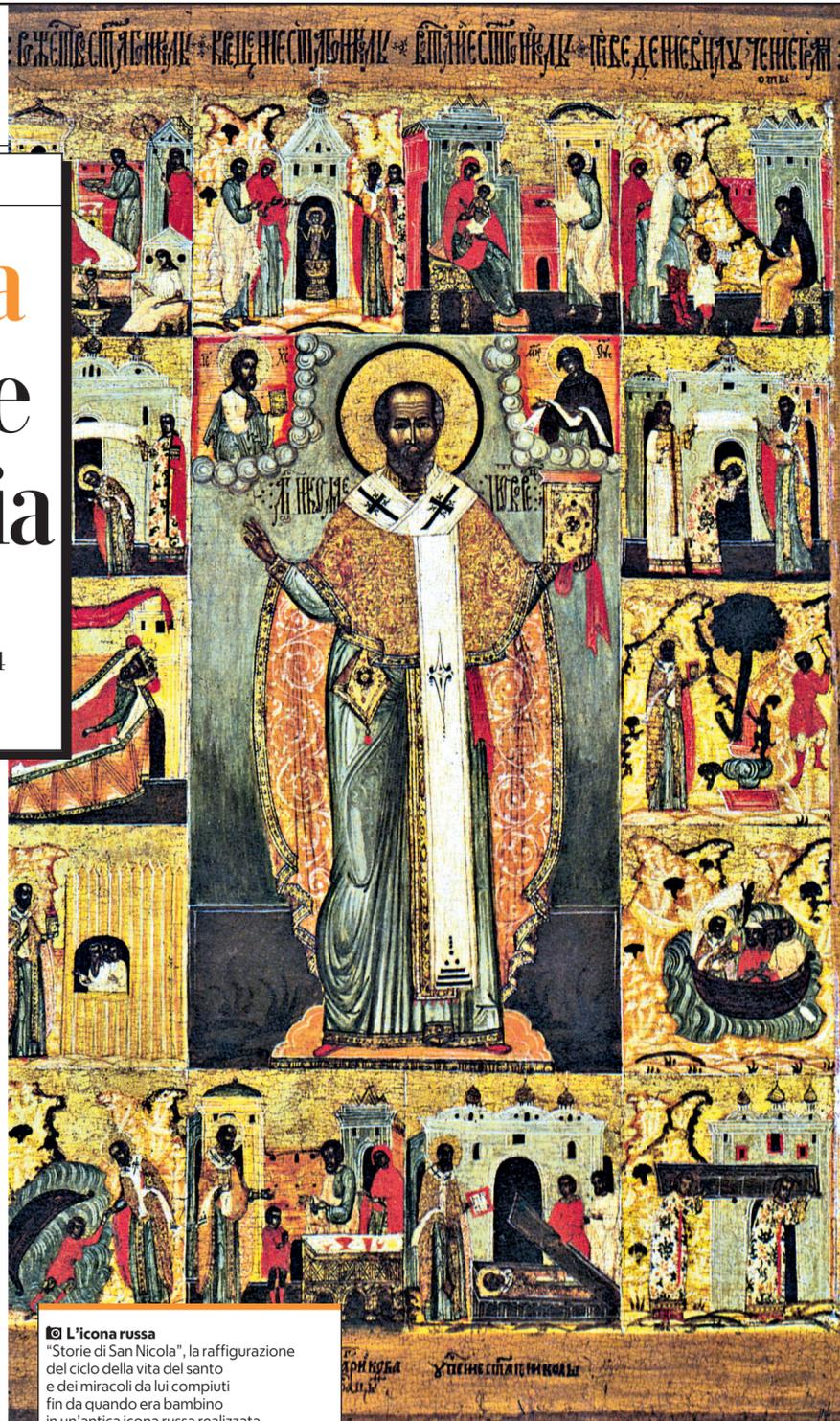


**La copertina**  
È Stilo editrice a pubblicare il romanzo *I gemelli di San Nicola* (pagg. 136, 14 euro)



**Lo scrittore**  
Un ritratto del narratore russo Vasilij Nemirovič Dančenko: nacque a Tbilisi nel 1844 e morì a Praga nel 1936

questa città è avvolta in un manto argentato che si posa sul raso bianco di un abito nuziale, e di giorno vi si spalana come una fiaba scolpita sulla pietra, non saprei che altre parole usare». Nel romanzo, che ho scovato nella biblioteca Lenin di Mosca per poi curarne questa prima traduzione italiana, si racconta la storia di una pellegrina molto povera che giunge da Kaluga per ricongiungersi alla tomba del santo, ma che proprio quando si trova al cospetto di san Nicola è travolta da un infarto. Rinvenuto il corpo ormai esanime della donna, il priore della basilica coinvolge il narratore in un percorso di ricerca attraverso le tracce viventi, non prive di un certo mistero, lasciate da quella: il tutto nel mezzo di una brulicante Bari vecchia, nel mezzo della quale il lettore percepirà i gusti, gli odori, gli alterchi, le processioni e le altre scene di quella vita quotidiana che ferve tra le viuzze dell'antico quartiere e i tetti piatti delle case «aggrappate» a san Nicola. L'autore non risparmia alcun dettaglio di questo enorme affresco rappresentato dalla zona attorno alla basilica all'inizio del secolo scorso, un affresco dominato dai pescatori, dai mendicanti, dalle maghe, ma soprattutto dalle sue donne vivaci, aspre e coraggiose, che si prendono cura dell'eredità che la sconosciuta pellegrina con la sua morte lascia davanti alla tomba del santo. Non è nostra intenzione intralciare il piacere della lettura, rivelando al fruitore ulteriori particolari di un romanzo così fresco e godibile, in cui si rispecchia la scrittura esperta ed elegante di un acuto osservatore del tempo. Lasciamo proprio a lui il compito di parlarci di un san Nicola diverso dal solito: non solo quello che troneggia tra le austere colonne della cripta, dispensando momenti di estasi ai poveri pellegrini russi, ma anche quello forse ancor più vivo nella parlata delle barivecchiane, che eleggono il santo a metro di paragone, a giudice infallibile per tutte le cose semplici della vita di ogni giorno: «In fin dei conti», dice una di loro, «per il mio Nanni son già tranquilla. Crescerà sano, San Nicola lo proteggerà!».



**© L'Icona russa**  
"Storie di San Nicola", la raffigurazione del ciclo della vita del santo e dei miracoli da lui compiuti fin da quando era bambino in un'antica icona russa realizzata dal Maestro di Vologda (1556-90)



**SLAVISTA**  
MARCO CARATOZZOLO INSEGNA LINGUA E LETTERATURA RUSSA ALL'ATENEO BARESE

“ Sono riuscito a trovarne una copia alla biblioteca Lenin: sorprendenti le pagine in cui l'autore tratteggia l'immagine della città ”

## L'iniziativa In bici con gli abiti d'epoca

Partirà domani alle 10 da Pane e Pomodoro, "Bari, bici e ...swing!", la "pedalata retrò" organizzata da UpPluvia, Asp Fiab Bari "Ruotalibera" con il Comune, in cui i partecipanti sono invitati ad indossare abiti ed accessori ispirati agli

anni Quaranta e Cinquanta. La manifestazione terminerà alle 14 per poi continuare in serata con una festa, aperta sia ai partecipanti che a tutti coloro che ne volessero condividere lo spirito, al Macondo di Modugno (per partecipare registrarsi gratis sul sito forms.gle/vjxJWJwkr2XZg39). Info 338.311.88.34.

Le idee

# Qualcosa è cambiato: il lavoro non è più una priorità assoluta

di Enzo Augusto

C'è un film in giro, *La persona peggiore del mondo*, che tratta molto bene il rapporto di una generazione con il lavoro. La protagonista è una ragazza trentenne che vive a Oslo, in una Norvegia in cui i ragazzi sono simili ai nostri. Così come sono simili tutti i ragazzi del mondo, quelli almeno che vivono in società sottopagate affluenti e progredite. È una ragazza che ha frequentato l'università senza trovare una facoltà che la coinvolgesse. Da ultima la medicina, ma se ne stufa. A un certo punto sembrano interessarle la psicologia e la fotografia. In attesa di decidere, sbarca il lunario facendo la commessa in una libreria. Il rapporto con l'amore, il sesso, la convivenza, la famiglia, hanno le stesse problematiche. Tutto si tiene, come vedremo. Ma cominciamo dal lavoro. Abbiamo visto tutti le statistiche che parlano di dimissioni da posti di lavoro, pure apprezzabili. Giovani che non cercano lavoro e quelli che lo rifiutano. Certo qualche lavoro è faticoso, spesso sottopagato, quasi sempre precario. Ma il problema è il rifiuto. E un elemento, evidente, di "disaffezione" dal lavoro. In America, che è sempre all'avanguardia in questi fenomeni, parlano di *Great Resignation*. L'atteggiamento non è più quello di *workaholic*, affamati di lavoro, disponibili a qualsiasi prestazione. I lavoratori rimettono in discussione non solo, come è giusto, l'aspetto retributivo, un salario più alto, ma anche le ragioni per cui lavorano, che cosa vogliono fare della loro carriera e della loro vita. Indubbiamente la pandemia ha, in un certo senso, cambiato la gerarchia dei valori e ha introdotto scenari nuovi. I sussidi anti-Covid, l'esistenza di risparmi (anche insospettiti), i risparmi accumulati per mancanza di occasioni di spese voluttuarie, un atteggiamento di vita più sobrio, portano a dare minor valore all'aspetto retributivo rispetto all'aspetto esistenziale ed alla qualità della vita. Il lavoro, per molti giovani, non ha più attrattiva. Non è più un mezzo per realizzarsi. Il più delle volte è un mezzo per sopravvivere, in attesa di dare un



Enzo Augusto è avvocato

“ Il film *La persona peggiore del mondo* propone un affresco generazionale sugli obiettivi dei giovani oggi ”



**▲ Al cinema**  
La persona peggiore del mondo di Joachim Trier

senso alla vita. O, avendolo trovato, anche in attività non remunerata (il volontariato per esempio), per vivere un'esistenza senza competitività e/o ansie consumistiche. *Quantum sufficit* per provare a coltivare i propri sogni e le proprie inclinazioni. Siamo sicuri che la precarietà nel lavoro, esigenza di un capitalismo moderno e feroce, certo, non sia anche ben accetta (e comunque non esecrata) per le esigenze di una generazione (o di una parte di essa)? Ce ne è sempre infatti una (gran?) parte per cui il lavoro è ancora occasione ed esigenza di riscatto sociale. Siamo sicuri che i giovani che non lavorano, che lavorano poco, in maniera precaria, siano infelici e cerchino il "posto fisso"? E ancora, siamo certi che l'Italia sia ancora,

o possa definirsi, una Repubblica fondata sul lavoro? I primi segnali, i primi scricchiolii, si avvertirono già con il '68. Negli anni '90, poi, quando si discuteva se, e come, cambiare il nome del Pci, una buona parte del partito, legata al sindacato e a una visione operaistica, propose il "partito del lavoro" sulla falsariga del Labour britannico. Ci fu, ricordo, una levata di scudi da parte di intellettuali, in gran parte post sessantottini (ricordo, credo, anche Cacciari, molto prima della deriva che lo ha portato a fare, in tv, il Vittorio Sgarbi di sinistra) i quali sostenevano che non potesse essere il lavoro il valore fondante (e infatti si passò da Pds a Ds puntando sull'usato sicuro, democrazia e sinistra). Per la mia generazione, ed anche per quelle immediatamente successive, il lavoro è stato invece l'elemento decisivo. "Pane e lavoro" chiedevano operai e braccianti nelle piazze. E il lavoro è stato, per quasi tutti noi, uno strumento per realizzarci ed anche affrancarci dalle logiche familiari. Il lavoro non è più il valore quindi. Probabilmente non è nemmeno più un valore. Forse sta diventando un disvalore. Non è che *The time are a changing* (Bob Dylan). È che i tempi sono già cambiati e forse non ce ne siamo accorti. E questo atteggiamento verso il lavoro si riverbera su tutto, famiglia, figli, rapporti consolidati o meno, obiettivi di vita, aspettative di felicità. Anche il reddito di cittadinanza, per dire, sacrosanto per ovviare a fenomeni di povertà, non può e non deve essere alibi sostitutivo del lavoro. Intendiamoci. Non è che dico che questo atteggiamento è assolutamente sbagliato e riprovevole. Forse, e probabilmente, ci sono ragioni valide a sostegno di questa filosofia di vita. Ma bisogna saperlo, esserne consapevoli, prenderne atto. E agire di conseguenza. Assicurando anche nel precariato, se non è possibile eliminare la precarietà, un salario minimo, l'assistenza sanitaria, un welfare di base, una pensione decorosa. Senza paternalismi, ma anche, credo, senza cedimenti eccessivi che facciano venir meno i valori fondamentali dei principi in cui crediamo, anzi rafforzandoli.

©IPRODUZIONE RISERVATA